violento, simbolo di una poesia nuova. Il furfantello è la gioia di vivere («...quando ero laggiù ero più felice dell'estate di Sanmartino. Me ne stavo là un pezzo a guardare la luce che valicava verso il nord o i macchioni di nebbia sui campi, finché sentivo il coniglio che mandava il suo strillo»); è la gioia di amare («...quando l'aria si sarà fatta più tiepida, voi ed io andremo a passeggiare là fuori sulle coste del Neifin, in mezzo alla rugiada della notte mentre profumi inebrianti s'esaleranno dalla terra e ci sarà una piccola luna che spierà dietro le colline»); è l'incredibile contrasto tra il personaggio spavaldo che si è costruito e la tenera natura intrisa d'amore e di malinconia.

La compagnia del Festival di Dublino ha allestito, sotto la regia di Shelah Richards, una edizione pregevole dell'opera, sottolineando tutti questi aspetti, la forza del linguaggio, la festosità popolare, il senso malinconico della narrazione. Donal Donnelly è stato un furfantello preciso, ha trovato nei gesti il sapore vivo del contrastante carattere di questo tenero e intrepido eroe. Accanto a lui, nella bella scena che mostra l'interno della locanda, Pegeen è stata interpretata da Siobhan McKenna con convinzione e sensibilità. Ma nell'insieme lo spettacolo, pur nel rigore critico con cui è stato realizzato, ha troppo puntato sull'aspetto esteriore del dramma. Il regista ha raccontato con maestria la favola strana di Synge ma non ne ha approfondito le ragioni moderne: quel contrasto tra apparenza e realtà, quella disperata incapacità di amare che esclude Pegeen dalla felicità solo perché il furfantello è un uomo e non più «l'eroe» e che sono, invece, la parte più affascinante dell'opera.

La grande speranza

La strada per un teatro di impegno realistico, che tenda ad un dialogo sempre più vasto, è naturalmente anche quella di carattere popolare che Marcello Rietmann ha tentato di percorrere con *La grande speranza*. Un teatro-inchiesta, che muova, come questo propostoci, da testimonianze raccolte tra la gente meridionale immigrata sulle coste liguri, che aiuti a capire la difficoltà di am-

bientarsi e comprendersi tra nord e sud, po eva essere l'indicazione di una concreta avanguardia, fuori dagli schemi di una filosofia aberrante. (Il caso riuscito di un teatro come questo, che nell'azione drammatica vede un'occasione di muovere letterariamente una precisa testimonianza, con senso maturo di rappresentazione, è *La giustizia* di Giuseppe Dessì).

L'opera di Rietmann, molto ambiziosa nelle premesse, è rimasta al di qua della indicazione proposta. L'azione si svolge in un piccolo villaggio dell'entroterra ligure, vicino alla frontiera francese, dove alcune famiglie calabresi vivono del duro e malpagato lavoro nelle serre di garofani e negli aridi campi. Per rendere questa realtà, spesso difficile, per spiegare i costumi chiusi degli immigrati e l'ostilità degli indigeni che minacciano rappresaglie, Rietmann fa ricorso, con la tecnica della graduale suspense ad una storia di vendetta accaduta anni addietro e alla cui scoperta dei moventi si dedica un giovane «straniero», guardato con diffidenza da tutti. Ben presto la trama, complicata da sospetti, minacce e colpi di scena, si dilata al punto da divenire l'unico motivo dominante. Le ragioni per le quali questa piccola comunità di immigrati si rinchiude con i suoi pregiudizi, respinta dalla ostilità e dalla diffidenza, sono spiegate superficialmente e gesti, azioni e parole sembrano impastare un cattivo linguaggio di cronaca e non un teatro impegnato. In questa mancanza di verità, nessuno dei personaggi raggiunge un rilievo preciso. Solo la giovane ragazza, innamorata dello «straniero», riesce a definirsi come personaggio concluso, riesce a delineare un carattere vivo, esprimendo quella segreta partecipazione al mistero dell'amore frammisto col senso di colpa che, per pregiudizi e ignoranza, alimenta una particolare sensibilità di «selvaggia».

Luigi Squarzina, che ha diretto la commedia con impegno, ha avvertito le debolezze del testo e ha preferito seguire figurativamente l'intreccio e i personaggi, calcando i toni recitativi sino ad una resa melodrammatica. In questo senso il personaggio del vecchio — «sindaco» della colonia — interpretato da Aldo Silvani, retorico e falso, è riuscito persino credibile.

EDOARDO BRUNO